

La lotta spirituale dell'evangelizzatore

Il brano delle tentazioni, nel vangelo di Luca, è immediatamente successivo al battesimo di Gesù. Inizia il suo ministero pubblico compiendo il gesto profetico di immergersi con i peccatori nelle acque purificatrici del Giordano. Il Padre si compiace della scelta del Figlio amato, il quale adempirà ogni giustizia per instaurare il Regno secondo il suo beneplacito (Lc 3,21-22). Avendo fatto la scelta giusta, si trova ad affrontare l'avversario.

Gesù ha deciso il *fine* della missione: fare la volontà del Padre e compiere l'opera per cui lo ha inviato. Il diavolo non ha altro spazio di azione se non sui *mezzi* da scegliere per eseguire la missione. Dopo quaranta giorni di digiuno e di deserto, si trova affamato e indebolito. Satana aggredisce sempre l'umanità dal lato in cui essa avverte la sua precarietà. La strategia è convincere il Messia a procurarsi dei mezzi forti, se vuole assicurare il successo della missione. I mezzi proposti dal tentatore sono sempre i medesimi: l'averne, il potere, l'apparire. Gesù respinge le insidie del nemico usando la "spada dello Spirito", ovvero citando gli oracoli di Dio: «Sta scritto...». Condividiamo con Gesù il medesimo servizio del Regno e possiamo riconoscerci anche noi in questa esperienza: la scelta del fine è corretta (evangelizzare), siamo tentati sui mezzi da usare.

La battaglia contro lo spirito del male è per noi improba e sproporzionata, siamo deboli e Satana è astuto. Possiamo essere difesi efficacemente solo dalla Parola di Dio. È il messaggio che intende veicolare anche Paolo nel brano della lettera agli Efesini, ricorrendo a due esortazioni fondamentali: fortificatevi nel Signore e nel vigore della sua potenza; indossate l'armatura di Dio. La lotta per resistere al male è estrema. Si tratta, infatti, di una lotta spirituale, non contro avversari alla pari, ma contro i principati, le potestà, gli spiriti maligni. L'Apostolo allude a uno "spazio" sospeso tra terra e cielo, inquinato da elementi maligni, contrari al Vangelo, ostili a Dio e alla sua sapienza. Siamo come avvolti da un'atmosfera negativa e minacciosa che, in parte, è il risultato delle potenze del male e in parte è rafforzata dall'uomo stesso, che ne resta come soggiogato e ne diventa complice, ratificando e potenziando il regno dell'avversario.

Ci è utile sostare a riflettere sulla serietà del male. Riguardo a questo tema oscilliamo tra reazioni contraddittorie. A volte ci lasciamo prendere da un ottimismo ingenuo, per cui tutte le cose devono andare di bene in meglio, sottovalutando la drammaticità della storia. Altre volte ci rassegniamo a subire passivamente gli effetti del male, dentro e fuori di noi, come se non vi fosse nulla da fare. È vero che il maligno è una forza subdola e militante, ci attacca senza sosta e vuole gettarci a terra, ma è sempre possibile resistergli. Per "tenersi in piedi" – come ammonisce Paolo – è necessario, però, armarsi con l'armatura di Dio.

Paolo ce ne offre una descrizione completa ricorrendo a sei metafore. Fondamentale per chi vuole combattere è impugnare lo *scudo della fede* per respingere i dardi infuocati lanciati dal diavolo (l'espressione è presa dal Salmo 11). I dardi sono le mentalità del mondo di peccato che, in maniera più o meno ininterrotta, ci avvolge e ci suggerisce modi di interpretare i fatti e le situazioni della vita con parametri esclusivamente "umani" (immanenti) distogliendoci da uno sguardo di fede e da una lettura evangelica della realtà umana.

Lo scudo della fede si collega ad altri due elementi dell'armatura. Il primo è la *corazza della giustizia*, che implica di partecipare all'intimo zelo di Cristo per la giustizia del Padre. È la corazza per difenderci dagli attacchi dell'incredulità, che mirano a gettare il sospetto sulla rettitudine di Dio, per farci ribellare alla sua volontà. L'altro elemento, che ci interpella da vicino a motivo del nostro ministero di annunciatori del Vangelo, riguarda la metafora della calzatura: *calzate i piedi di alacre zelo per il Vangelo della pace*. L'immagine rinvia alla prontezza e al desiderio di predicare la lieta notizia, sapendo che fa bene agli uomini e porta la

pace del Risorto nel mondo. Nell'attuale contesto di pluralismo culturale e religioso siamo sollecitati al dialogo e al confronto. C'è chi ritiene che questo approccio rischia di indebolire l'ardore di predicare il Vangelo del Signore. La soluzione non è quella di abolire il pluralismo e nemmeno di diluirsi nell'indifferenziato religioso. Dobbiamo maturare un nuovo equilibrio nell'annuncio. Quanto più ci troviamo a dialogare – e impegniamoci a farlo approfittando di ogni occasione di incontro ecumenico, tra le diverse religioni, con i mondi laici del territorio – tanto più siamo sfidati ad approfondire la fede evangelica. Aiutiamo anche i nostri fedeli a saper conciliare il rispetto per tutte le culture, etnie e fedi, con un immenso ardore di annunciare il Vangelo. «Annuncia la Parola, insisti nel tempo opportuno e nel tempo non opportuno (*insta, opportune inopportune*)» (2Tm 4,2). Non significa essere insistenti, al punto di finire per importunare le persone. Significa, piuttosto, insistere anche dopo che ci sono stati dei tentativi fallimentari nella predicazione. Non è forse vero che la “nuova evangelizzazione” ha come suo inevitabile presupposto un qualche limite o difetto dell'evangelizzazione precedente? Per adempiere il nostro ministero di “evangelisti” ci occorre una buona dose di coraggio, per provare e riprovare sempre di nuovo, andando oltre gli ostacoli e le delusioni, fortificati da una capacità di sopportazione delle sconfitte. La ragione è che questo è un dolore buono, in quanto partecipa al pianto di Gesù su Gerusalemme, la città del Re Messia che non riconosce il tempo in cui è stata visitata (cfr. Lc 19, 41-44).

Curiosamente, nella descrizione dell'armatura per il combattimento spirituale manca l'elemento della preghiera, che è ripreso subito dopo: «Con ogni sorta di preghiere e di suppliche pregate incessantemente mossi dallo Spirito» (Ef 6,18). L'esercizio della preghiera è costante, accompagna ma non supplisce le restanti parti dell'equipaggiamento cristiano: lo spirito di fede, l'impegno a compiere la volontà di Dio, lo zelo, la capacità di sacrificio e di generosa abnegazione. Durante la lotta, la preghiera ritempra queste virtù teologali e morali. La terapia penitenziale implica, perciò, che mettiamo in atto tutti gli elementi dell'armatura di Dio.

La colletta di domenica definisce la Quaresima come «*segno sacramentale della nostra conversione*». I giorni santi del digiuno costituiscono, nel loro insieme, un “processo sacramentale” da vivere sotto l'azione di grazia dello Spirito, nella scansione dei tempi, dei riti e degli esercizi ascetici. Non è possibile “fare penitenza” senza corpo e senza tempo. L'efficacia delle azioni penitenziali s'iscrive nella durata e nella ripetizione delle pratiche virtuose. Sempre il testo della Colletta individua l'obiettivo del tempo quaresimale, che ci è dato per «*crescere nella conoscenza del mistero di Cristo*», una conoscenza esperienziale, immersiva, applicando i sensi corporei e le facoltà interiori. Ogni sfera della nostra struttura umana richiede una terapia adeguata. La medicina dev'essere commisurata alla parte ferita, che va curata con il rimedio appropriato. A motivo di questa caratteristica, per così dire “omeopatica”, gli esercizi penitenziali non sono interscambiabili. L'elemosina, ad esempio, rimedia all'avidità, senza sostituire il digiuno che, invece, modera gli appetiti sensibili.

Il digiuno è la preghiera del corpo, regola il nostro rapporto con il cibo, che è simbolico del nostro rapporto con la vita in generale, sempre tentato di voracità e di eccessi. L'efficacia del digiuno è metterci di fronte al crudo realismo che non siamo affatto liberi, ma dipendenti e condizionati da vari desideri disordinati che ci avvilluppano. Digiunare è una disciplina dell'oralità, con forti allusioni alla sfera affettiva e al linguaggio. Fare digiuno di cibi e di parole male-dette sviluppa l'attitudine contraria, quella di benedire Dio per i suoi doni e evidenziare il bene presente nei fratelli. Nel suo Messaggio per la Quaresima, papa Leone scrive: «Il digiuno ci consente non soltanto di disciplinare il desiderio, di purificarlo e renderlo più libero, ma anche di espanderlo, in modo tale che si rivolga a Dio e si orienti ad agire nel bene».

La preghiera di intercessione richiesta dal Signore nel tempo penitenziale (per disporci al dono della riconciliazione universale nella Pasqua) è *la preghiera in favore dei nemici* e di coloro che ci affliggono. È una preghiera dovuta ai fratelli, per liberarli dal debito verso di noi, ma è anche dovuta a sé stessi, per evitare che il ricordo del male si annidi nell'io profondo e lo intossichi di sentimenti di rancore e di inimicizia, il ch'è equivarrebbe a una sorta di “suicidio spirituale”.

Le *opere di misericordia* possono contribuire alla riparazione del male inflitto. Chi più chi meno, tutti noi abbiamo complicato la vita a qualcuno. Abbiamo il “potere” dell’amore riparatore dei danni, materiali e morali. Possiamo fare qualcosa per prenderci cura delle persone che abbiamo ferito o che si sentono ferite, attraverso gesti concreti, parole di riconciliazione, passi di avvicinamento che interrompono il circolo del passato cattivo e rigenerano promesse di futuro. Chiedere perdono, anche per un ministro ordinato, è un esercizio cristiano necessario e coerente con l’essere amministratore della parola assoluta del perdono in nome di Cristo.

Rispetto alla *pratica dell’elemosina*, siamo invitati a stili di vita sobri (l’uso dei soldi, dei beni, dei social) e alla condivisione con i poveri. «Per la Chiesa l’opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro» (Francesco, *Evangelii Gaudium* n. 198). D’altra parte, a tutti i cristiani è chiesto di fare l’elemosina con il cuore e con la testa. *Caritas discreta*, insegnavano i maestri spirituali. Carità intelligente significa che il nostro buon cuore non deve acconsentire, ingenuamente, che qualcuno diventi più ladro e ingannatore. L’elemosina dev’essere sempre educativa. Mi pare saggio, perciò, che la nostra carità sia, preferibilmente, elargita a titolo comunitario e non privato, attraverso le forme adottate nei centri di ascolto della Caritas che, insieme alla beneficenza, cercano di esprimere una benevola attenzione ai poveri – conosciuti uno a uno – per promuovere la loro dignità. «Questa attenzione d’amore è l’inizio di una vera preoccupazione per la persona dei poveri e a partire da essa desideriamo cercare effettivamente il loro bene» (EG n. 199).

La nostra opera di misericordia spirituale verso il presbiterio può configurarsi come *correzione fraterna*, fatta con dolcezza e operando la verità nella carità (cfr. Gal 6, 1; Ef 4, 5). Chiarezza e delicatezza devono andare insieme, sappiamo che la verità detta senza amore è crudeltà. Correggere è una forma sublime di carità costosa. Preferiamo esperire tutti i tentativi per difendere il fratello dalle sue debolezze e dai suoi sbagli, piuttosto che tacere per timore di essere fraintesi. I silenzi per non ferire e le reticenze travestite di compassione non sono autentica fraternità. Oltre alla correzione fraterna possiamo moltiplicare *le espressioni reciproche di stima*, attivando maggiori attenzioni tra noi, per accorgerci di qualche fratello periferico al nostro sguardo e alla nostra considerazione.

San Luigi Gonzaga ha vissuto un passaggio decisivo nella comprensione dell’ascesi. Da uno sforzo di perfezione individuale, incentrato sulle mortificazioni per modificare il suo carattere (che paragonava a un ferro storto da raddrizzare), è passato a un’*ascesi di comunione* per modificare ciò che della sua personalità ostacolava le buone relazioni verso i fratelli e rendeva difficile esercitare la carità, «che è il vincolo della perfezione» (Col 3,14). La letteratura medievale si è sbizzarrita a classificare le pecche del clero, tra gelosie, maldicenze, delazioni, arrivismi, arroganza, presunzione... L’antidoto è suggerito da S. Luigi. All’interno del noviziato si fece promotore di gruppi di fraternità, «per ritrovarsi insieme a ragionare delle cose di Dio nel tempo della ricreazione [...], massime che talvolta venivano a comunicarsi l’un l’altro con semplicità vari sentimenti spirituali, che Dio dava loro nell’orazione, e così l’uno partecipava del lume dell’altro». Condividiamo tra noi non solo le cose da fare insieme, ma anche alcuni “passaggi d’anima”, superando il pudore di raccontare “le nostre cose”.

Il tempo quaresimale è un tempo propizio per rimettere *ordine nella vita*: nell’organizzare i tempi di preghiera, di studio, di lavoro apostolico e di riposo; per ritrovare un ritmo sostenibile e benefico che fa scorrere le giornate alla presenza di Dio, alternando le ore in cui si sta presso gli altri e le ore in cui stiamo in solitudine. Occorre anche mettere *ordine nella mente*, per avere un retto pensare delle situazioni e delle persone, essere liberi da pregiudizi e da percezioni distorte della realtà. In genere soffriamo non per le cose che accadono, ma per le nostre interpretazioni di ciò che accade.

Mettiamo *ordine anche negli affetti*. La castità proverbiale di San Luigi era tutt'altro che una puerile innocenza. Il giovane Gonzaga era un appassionato, mosso da un desiderio di integrità, determinato, fin dal voto di verginità fatto a dieci anni, a coltivare un amore intero, per Dio e per i fratelli, coinvolgendo il corpo, la mente, gli affetti. L'apice della santità di Luigi è il corpo a corpo con l'appestato, sintesi di una salita virtuosa nella scala delle virtù, che gli ha chiesto penitenza, castità, abnegazione, rinunce, incessante lavoro interiore e tanta preghiera. Ma la scelta di stringere al collo l'appestato fu un gesto totale, appassionato, intenso, per certi versi lucidamente folle, non curante delle evidenti conseguenze del contagio. L'amore è l'unica passione più forte della morte, è desiderio smisurato, eccessivo, sproporzionato, tarato sulle bilance di Dio. San Tommaso d'Aquino dice che le passioni sono la forza motrice del nostro ritorno a Dio. Il problema, in genere, non è che siamo troppo emotivi, ma che non desideriamo abbastanza. Siamo stretti da sentimenti rimpiccioliti, ci lasciamo soffocare da piccole passioncelle che non accendono grandi amori. Certo, non si diventa adulti capaci di amori significativi se non passando attraverso una serie di crisi e di purificazioni. Casti si diventa. Ma ne vale la pena. «Se ami sarai ferito, persino ucciso. Ma se non ami sei già morto», diceva il domenicano Herbert McCabe. Penso che la vera ascesi affettiva per un celibe consacrato sia la tensione a *personalizzare le relazioni*, con delicatezza, misura, con una intensità che non stringe a sé le persone ma le lascia libere. Chi dice di amare tutti, di essere per tutti, può rischiare di non raggiungere nessuno. Un celibe per il Regno è segno dell'amore personale del Dio di Gesù, che non conosce il plurale ma infiniti singolari.

Vorrei, infine, esortare i presbiteri a intensificare la *cura pastorale dei penitenti* in questa Quaresima, prevedendo giornate del perdono, tempi per celebrare la Riconciliazione in orari compatibili con i tempi reali delle persone, immaginando anche una qualche forma di celebrazione comunitaria del perdono (non abbiamo solo peccati individuali, ci sono anche i peccati di un popolo). Un segno penitenziale comune può essere anche l'impegno perché ritorni il silenzio nelle chiese, abitualmente, e in particolare mentre ci si prepara alle celebrazioni. Rieduchiamoci al sentimento del rispetto di fronte al mistero assoluto del Dio Santo.

Il silenzio sarà anche il nostro atteggiamento processionale verso la basilica di Sant'Andrea, un segno pubblico, di ascolto interiore dei gridi delle vittime e dei gemiti della terra, un segno alternativo rispetto a una cultura assordante e distratta.